

Elena Agazzi, Enrico Giannetto, Franco Giudice (eds.), *Representing Light across Art and Sciences: Theories and Practices*, V&R Unipress, Göttingen 2010, 246 pp.

Il volume in oggetto è il secondo, in ordine cronologico, di una collana costituita da sette volumi emersi dal progetto europeo ACUME2 *Interfacing Science, Literature and Humanities* che ha visto la partecipazione di studiosi europei operanti in vari ambiti disciplinari e il cui obiettivo primario è stato l'analisi delle complesse interrelazioni tra scienze e *humanities*. La crescente consapevolezza di una fitta rete di scambi tra i diversi saperi è soltanto il punto di partenza del progetto che si prefigge il superamento del concetto di reciproca influenza tra ambito scientifico e ambito umanistico a favore di una logica di interscambio e di interfaccia, che vede nel dinamismo dei due codici la sua ragion d'essere. Infatti, come si legge nella ricca introduzione, la premessa necessaria «is the elaboration of a trans-cultural, trans-disciplinary anthropology of imagery, with the individuation of the general archetypes of the imagination processes, invariant for different cultures as well as for different kinds of practices like literature and science, human and natural sciences» (p. 8). L'idea di interfaccia implica necessariamente una nuova visione epistemologica che integra i saperi e li armonizza in uno sguardo di insieme simultaneo e multiforme capace di dare vita a nuovi sistemi di rappresentazione come pure a innovativi modelli investigativi.

L'archetipo fondamentale da cui parte la riflessione del presente volume è costituito dalla luce: essa viene vista come elemento epistemologicamente pregnante e presupposto ineludibile per il fondamento di qualsiasi disciplina. Il modello-metafora della luce è il punto di fuga della prospettiva da cui si dipana un discorso interdisciplinare che coinvolge tanto la sfera letteraria quanto quella artistica, con particolare attenzione alle teorie e ai metodi propri del discorso scientifico. Scrivono i curatori: «Light is not only the central archetype of the diurnal regime of imagination but also, by contrast, of the nocturnal regime of imagination. Every literary text is all-pervaded by the semantic field of light and of all which is related to it. Every scientific theory is a theory of light or presupposes a theory of light» (p. 8).

Partendo da tali premesse, il discorso non può che concentrarsi su di una prospettiva multidisciplinare notevolmente eterogenea, come eterogenei sono i quattordici saggi che seguono. In un ideale percorso diacronico che si snoda dalle origini dell'archetipo della luce nelle Sacre Scritture alle teorie scientifiche contemporanee, il volume mostra un'articolata e complessa rassegna in cui risulta evidente il tentativo di porre in continuo dialogo percorsi disciplinari molteplici e differenziati.

Il primo saggio della raccolta *Between Beginning and End. Glares of Light in the Jewish Tradition* prende il via da una densa panoramica della teologia della luce nelle pagine delle Sacre Scritture ad opera dello studioso di lingua e letteratura ebraica Elio Jucci. Partendo dall'analisi di alcuni passi tratti dal libro della Genesi, dall'Esodo e dai Salmi fino ai Vangeli, il critico svolge un'accurata analisi delle Scritture, fornendo esempi di ambiguità linguistica legati alla cultura ebraica suscettibili di diverse interpretazioni, ma che sembrano mostrare tutte i riferimenti precisi a un simbolismo solare e astrale che va ad integrare il discorso teologico.

Franco Giudice in *The Visible World. Aspects of Optic in the Seventeenth Century* ripercorre le tappe della storia dell'ottica, una disciplina che si attesta intorno al diciassettesimo secolo, allorquando il clima intellettuale dell'epoca consentì la transizione culturale da un atteggiamento mentale basato sul senso dell'udito e dell'olfatto ad uno che consentisse un maggiore rigore scientifico, basato sul senso della vista. L'ottica moderna, che trae le sue radici dall'astronomia galileiana, si sviluppò dall'uso sempre più frequente della camera oscura che attribuì, grazie alle intuizioni di Keplero sulla rifrazione della luce, una fondamentale importanza alla retina. La portata rivoluzionaria di tali idee ampliò dunque gli scopi dell'ottica, intesa non soltanto come una giustificazione della "geometria della vista" ma anche come una scienza capace di stabilire gli effetti della propagazione della luce. Lo storico della scienza esplora così il concetto di luce che è alle origini della scienza moderna nelle opere di Keplero, Cartesio, Huygens, Hobbes e Newton, opere destinate ad influenzare le successive teorie scientifiche e le relative manifestazioni culturali nel campo dell'arte e della letteratura.

Sul discorso letterario nel Cinquecento e Seicento inglese sono invece incentrati i due saggi successivi di Audrey Taschini e di Angela Locatelli. Il primo *He Was not Light, but Was Sent to Bear Witness of That Light: the Language of Vision and Illumination in John Donne's Commentary of John 1.8* esplora la prospettiva pre-moderna della luce nella visione di John Donne. I sermoni scritti a commento di un passo del Vangelo di Giovanni da parte del grande poeta metafisico vengono qui presentati dettagliatamente da Taschini che dimostra quanto la teologia della luce in Donne, sebbene radicata nell'esegesi biblica e dunque profondamente religiosa, tenga però in stretta considerazione l'apparato del pensiero scientifico seicentesco rivelando nella commistione tra teologia, filosofia, scienza, letteratura o poesia una manifestazione dello spirito pre-moderno. Il lungo saggio di Locatelli *Discursive Intersections on the Subject of "Light" in English Renaissance* potrebbe costituire quasi un piccolo volume a sé in quanto fornisce una panoramica estremamente articolata sul tropo della luce nella letteratura rinascimentale inglese mostrando nei testi analizzati

(da Spenser ai poeti metafisici fino a Shakespeare) quanto l'archetipo della luce sia una realtà complessa e liminale, fisica e metafisica, in cui convergono rappresentazioni eterogenee di verità, bellezza, energia e forza vitale. La studiosa sostiene in maniera convincente come nella cultura pre-moderna rinascimentale il tropo della luce sia una categoria concettuale di primaria importanza, utilizzato tanto dai poeti e filosofi quanto dagli uomini di scienza. Il merito del contributo di Locatelli sta nell'aver contestualizzato il tema della luce da un solido punto di vista critico che tiene in conto le intersezioni discorsive e il mutamento epistemologico che si verifica alle soglie dell'età moderna.

Altrettanto interessante è il contributo di Raul Calzoni sulla rappresentazione della luce nella produzione di Novalis. Lo studioso evidenzia il carattere innovativo dell'opera del grande scrittore romantico, influenzato dal dibattito sulle teorie scientifiche relative al galvanismo e all'elettrochimica. Novalis sviluppa una personale visione della luce trasferendo in termini poetici le funzioni proprie dell'occhio e della luce secondo un principio di fluidità, capace di unire la materia allo spirito, il corpo all'anima. Coniando due termini, *Liquidorgan* per l'occhio e *Solidorgan* per il senso del tatto, Novalis dimostra in tal modo, secondo Calzoni, il carattere di predominanza del poeta sullo scienziato, essendo il primo libero di creare metafore letterarie in grado di fondere discorsi molteplici, come quello filosofico-letterario e quello fisiologico in una sintesi magistrale.

Proseguendo nel percorso diacronico tracciato dai curatori del volume, s'incontra il saggio di Greta Perletti sulla luce della memoria nelle ultime opere di Charlotte Brontë. Un contributo importante che accosta la metafora della luce, da un lato, all'attitudine tardo-romantica della rimembranza, dall'altro, alle nascenti teorie sulla fisiologia e sulla psicologia; viene qui analizzata la facoltà mentale del rievocare, attraverso improvvisi bagliori, tracce del passato, visioni, fantasmi, che illuminano il presente delle protagoniste dei romanzi di Brontë. Perletti affronta la questione da un punto di vista interdisciplinare: la luce della memoria funge da metafora favorendo un incontro creativo tra discorso letterario e discorso scientifico e incoraggiando la ridefinizione del sé che si confronta, per la prima volta, con l'alterità spettrale dell'inconscio.

Degna di nota è la scelta dei curatori di disporre in successione gli interventi di argomento più squisitamente scientifico secondo un'unica prospettiva: il valore primario attribuito allo sguardo. Nei contributi di Alessandra Violi, Maria Luisa Roli e Pietro Barbetta, infatti, è possibile ravvisare, pur nella diversità di argomenti e prospettive teoriche, un denominatore comune che è costituito dalle modalità di percezione della luce.

Violi analizza la rappresentazione fotografica dello spettro. Prima dell'invenzione della fotografia, infatti, la tecnologia fotografica era ca-

ratterizzata dalla fotogenia, vale a dire dall'immagine generata dalla luce stessa. Partendo dalla riflessione di Coleridge sulla mente umana paragonata ad una «Eolian harp» percorsa da corde di suono e di luce, la studiosa esplora le teorie pseudo-scientifiche sull'occultismo, il mesmerismo e le analisi di Cesare Lombroso, corredando il suo scritto di un originale apparato fotografico che mostra il bizzarro tentativo, nell'Europa *fin-de-siècle*, di dare corporeità alla luce, attraverso le sue manifestazioni più misteriose.

Della fotografia e del microscopio nel contesto scientifico ottocentesco si occupa il saggio di Pietro Barbetta *Camera Versus Microscope. The Psychiatric Eye between Biology and Society During the 19th Century*. I due strumenti di indagine furono utilizzati, l'uno in Francia, l'altro in Germania, per investigare sulle malattie di origine nervosa, quali l'isteria e la schizofrenia, dati i primi studi di neurologia che si attestano a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento. Lo strumento fotografico, come pure il ritratto, veniva impiegato per esporre i segni della malattia mentale (spesso il paziente cadeva in uno stato di *trance* o veniva ipnotizzato) secondo modalità ai limiti del voyeurismo. Barbetta osserva come la prospettiva psichiatrica tra fine Ottocento e inizio Novecento capovolga lo sguardo ponendo l'occhio dell'osservatore all'interno del soggetto e non più al suo esterno.

Anche il saggio di Roli è incentrato sullo sguardo, e in particolare sulla prospettiva romantica resa da Goethe e da Stifter. Nelle opere esaminate, la relazione tra la luce e l'occhio come oggetto percettivo è rinvigorita dalla presenza di alcuni strumenti ottici come lo specchio convesso o il telescopio che amplificano o deformano la visione. Lo sguardo si fa strumento di conoscenza della realtà fino a diventare quell'occhio interiore capace di esperire il sublime nella natura.

Di visualità nel testo letterario e filmico tratta il saggio di Elisabeth Bronfen *Interrogating Light. The Visuality of Text* che parte da premesse di carattere filosofico sulle strette interconnessioni tra narcisismo ed erotismo fornendo esempi da *Le affinità elettive* di Goethe e da *Middlemarch* di George Eliot, in cui il tratto distintivo dell'immagine, intesa come identità-differenza di visibile e invisibile, funge da metafora, essendo in grado di svolgere quella funzione critica e, insieme, utopica rispetto alla realtà, che si fa tutt'uno con il suo irrinunciabile compito testimoniale. Il processo di visualizzazione abita dunque nel tessuto narrativo, costituendone le sue trame perturbanti. Nel testo filmico la dimensione visiva è predominante rispetto a quella narrativa, laddove nell'epilogo tragico ed emblematico di *Sunset Boulevard* di Billy Wilder, Bronfen ravvede l'egemonia della metafora della luce nel prototipo della star hollywoodiana in decadenza – la triste e sfortunata eroina Norma Desmond, alter ego della stessa Gloria Swanson – il cui destino è l'oblio dell'oscurità dalle luci della ribalta.

Sulla prospettiva dell'artista che si confronta con la luce e con le sue molteplici rappresentazioni si focalizzano i contributi di Alberto Castoldi, Lawrence Gasquet e Ronald Shusterman. Nella pittura di Raphaëlle Peale, e in particolare nella tela *Venus Rising from the Sea*, attentamente analizzata da Castoldi, emerge un nuovo concetto di luce: essa illumina il mistero che avvolge il bianco drappoggio che nasconde il corpo di Venere ponendosi così come un mezzo indispensabile capace di liberare l'immaginazione creatrice e di superare quella soglia che separa il mondo della conoscenza da quello della percezione. Il saggio di Gasquet, poi, indaga l'opera di quattro grandi artisti contemporanei, da cui emerge l'uso non convenzionale del mezzo fotografico attraverso tecniche innovative, alla continua ricerca della cattura del colore e della luce nella loro integrità visiva, spesso col ricorso anche alla camera oscura che i primi sperimentatori ottocenteschi – tra cui lo stesso Goethe – ritenevano sinistro, in quanto capace di imprigionare l'energia vitale dell'immagine della natura. Probabilmente avrebbe giovato, a mio avviso, come ulteriore chiarificazione e a completamento del discorso complesso di Gasquet, l'inclusione delle stesse immagini fotografiche qui commentate. Shusterman, infine, investiga il rapporto complesso tra le arti plastiche e la scienza. Attraverso le installazioni di alcuni artisti contemporanei (in particolare del danese Olafur Eliasson), lo studioso esplora il desiderio dell'artista di colmare il divario tra arte e natura realizzando opere interattive in cui l'esperienza fenomenica della luce e la sua azione creativa sono esperite nella loro essenza fenomenica. Nelle sculture dinamiche dello scultore e architetto indiano Anish Kapoor è inoltre possibile ravvisare una forma di sincretismo culturale tra le arti pure (che tendono alla pura iconografia) e quelle fenomenologiche (che suscitano nell'occhio un'immediatezza estetica). Nelle composite relazioni tra occhio, mente, visione e conoscenza e le modalità di percezione dell'oggetto (arte) e di verifica della sua esistenza (scienza) si realizza, pertanto, una sorta di sintesi epistemologica che sembra superare il divario tra le "due culture".

Il volume si chiude con il saggio di Enrico Giannetto sulla teoria della relatività in una prospettiva multidisciplinare che ne amplifica il portato rivoluzionario. Partendo dal simbolismo arcaico della luce attribuito ai primi segni geometrici, lo studioso compie un *excursus* attraverso le rivoluzioni epistemologiche del diciannovesimo secolo: il superamento della visione meccanicistica della natura vede l'emergere di una nuova fisica, basata sulla luce (elettrodinamica) e sul calore (termodinamica). Con la teoria della relatività e la nascita delle geometrie non-euclidee si assiste ad un ulteriore spostamento in direzione di una visione ontologica di insieme in cui la luce assume un'importanza fondamentale, tanto da rendere possibile l'uso di un neologismo coniato dallo studioso: «Nature shows itself

as active, dynamical Light and Physics becomes *Photics*» (p. 239). Questa nuova visione della fisica si rifà al simbolismo arcaico della luce e consente una possibile interrelazione tra la fisica, il mito, la religione, come pure la letteratura e l'arte.

L'ideale percorso diacronico che ha condotto il lettore attraverso le rappresentazioni dell'archetipo della luce nelle arti, nella letteratura e nelle scienze si conclude, dunque, mostrando un luminoso esempio di interdisciplinarietà. Il volume riesce a coniugare linguaggi diversi e multiformi in una visione della conoscenza integrata da nuovi contesti e nuovi percorsi e in cui modelli e paradigmi si interfacciano in un mutuo dialogo, mostrando una confluenza felice di codici eterogenei.

MARIATERESA FRANZA